



voci dalla Palestina occupata

BoccheScucite



quindicinale di controinformazione
NUMERO SPECIALE: BAMBINI DI PALESTINA
numero 40 - 15 settembre 2007

MA DIAMO I NUMERI ?

Così titolavamo in BoccheScucite 39 un piccolo box con un'orribile "lista" dei bambini colpiti-massacrati-dimenticati degli ultimi giorni. *"Anche i numeri contano"* -ha commentato un lettore- *"per far capire le proporzioni del disastro in atto"*.

21 agosto: uccisi due bambini di 10 e 12 anni e due feriti;

22 agosto: ucciso un palestinese e due feriti

23 agosto: tre feriti

24 agosto: ucciso un ragazzino di 13 anni

25 agosto: uccisi tre palestinesi

29 agosto: non c'è limite alla follia. dilaniati dalle cannonate di un carroarmato due bambini di 10 e 12 anni

dal 2000: uccisi 4.665 palestinesi e 1.050 israeliani.

Un motivo in più per dedicare a tutti i bambini di Palestina questo NUMERO SPECIALE di BoccheScucite.

Non potevamo però non 'festeggiare' la vittoria della resistenza nonviolenta che a BIL'IN ha ottenuto, dopo ininterrotte proteste dal 2005, una decisione della Corte israeliana per lo spostamento del muro! Su Bil'in, in coda, la rubrica AD ALTA VOCE e molto più spazio nel prossimo numero di BoccheScucite.

Cose da piccoli

Mariya, sei anni. Bimba di Gaza. Vittima di un criminale raid aereo israeliano che un anno e mezzo fa ha colpito lei alla testa e ucciso la mamma, un fratello, la nonna, uno zio. E anche il 'miliziano', obiettivo di questa strage mirata, assurda, illegale e immorale. Andavano in gita, sulla macchina nuova.

Mariya vive attaccata ad un tubo che la fa respirare, paralizzata dalla testa in giù. Riceve le cure per sopravvivere presso l'ospedale pediatrico Alyn di Gerusalemme. Ma ora batte le ciglia Mariya: le terapie più urgenti sono finite. Può essere spostata. Lo dice il ministero della Difesa israeliano. Non lo dicono i medici che la seguono amorevolmente. L'esercito che ha rubato la sua vita e quella della sua famiglia ha deciso che 'è meglio che Mariya venga seguita in una clinica palestinese, un ambiente più naturale per lei'!

Chissà che significa questa premurosa pedagogia militare. Il Corriere della sera, che il 31 agosto ha dato notizia della vicenda, proprio mentre nei Territori Palestinesi Occupati imperversava quotidianamente uno stillicidio di bambini, ha precisato che il padre e i medici israeliani curanti si sono rivolti alla Corte suprema che deciderà a fine settembre. Il Corriere della Sera, dando giustamente ampio risalto all'umanità e

all'efficienza dei medici, si limita però ad informarci che il governo israeliano ha offerto alla famiglia decimata un appartamento a Ramallah, Cisgiordania. Perché? Non ce lo dice, il Corriere.

Come funziona la sanità a Ramallah? Non è un problema dell'esercito, accidenti! Già si era preoccupato dell'ambiente consono, l'esercito. Ora non pretendiamo troppo.

Cari amici di Bocchescucite, non ci dice, il Corriere, perché davvero Mariya non può stare a Gerusalemme. E così noi non capiamo. E così questo caso magari lo affianchiamo ad un caso di malasanità nostrana. E magari pensiamo: "E Vabbe', Anche Ramallah... in fin dei conti Mariya è palestinese. ..".

In fin dei conti sbatte le ciglia.

Non ci dice, il Corriere, cosa ha chiesto il padre di Maria, insieme al medico che nel Corriere afferma 'La politica non mi interessa, ma il bene della paziente sì'".

Però da un articolo de L'Unità, diciotto giorni prima, avevamo appreso che "il padre della bambina, Hamdin Aman, vuole la cittadinanza israeliana per sè e per i suoi due figli rimasti, in modo che a Mariya sia assicurata l'assistenza medica per tutta la vita." Quell'assistenza che, a detta dei medici stessi, a Ramallah purtroppo non le verrebbe garantita.

Ecco cari amici, che succede a Mariya: l'esercito non vuole che lei e il suo papà e il suo fratellino di due anni diventino cittadini arabo-

israeliani. Pare che potrebbero diventare ‘un precedente’. Magari qualche altra bambina di quattro anni e mezzo potrebbe avere l’idea di farsi ficcare in testa una scheggia di bomba! E chiedere diritti e mescolare inopportunamente sanità e politica!

Invece nessuno può permettersi di pensare che la politica non c’entra. Che l’esercito israeliano risparmi il terrore e le violenze continui e quotidiani ai bambini e alle bambine palestinesi perché la politica è cosa da grandi. Potessero vivere davvero come bambini, i piccoli di Cisgiordania e di Gaza, i piccoli arabo-israeliani.

Abbiamo voluto dedicare questo numero di Bocchescucite alle ‘cose da piccoli’. E’ iniziato l’anno scolastico anche in Palestina: leggete con che serenità possono recarsi a scuola questi bambini, quando riescono ad andarci. Leggete come possono essere liberi di giocare all’aperto, di muoversi, di vivere nei Territori Occupati. Leggete come si impara a vivere da grandi sotto occupazione, quando si riesce a diventarlo. O come si vive imprigionati, quando questa locuzione anche per un bimbo non è una cruda metafora esistenziale, ma una realtà fatta di cella, tortura, sevizie.

Leggete. E aiutateci a non tacere.



Per loro non ci sarà mai nessun colpevole

di Luisa Morgantini

Vice Presidente del Parlamento Europeo

"Troppo tardi per fermare il fuoco". I tre bambini palestinesi uccisi martedì scorso sono morti dopo che un'unità di terra dell'esercito israeliano ha sparato sostenendo di mirare contro le postazioni di lancio di razzi nei pressi di Beit Hanoun. Avevano tra i 10 e i 12 anni e stavano solo giocando. Oggi Israele ammette l'errore, ma per due giorni ha accusato i miliziani palestinesi di utilizzare i minori come scudi umani a difesa dei lanciatori di Qassam. Invece non è così: sono vittime innocenti. Vittime dell'occupazione e dell'arbitrarietà di Israele, come tantissime altre: dal 2000 ad oggi oltre 800 bambini palestinesi sono stati uccisi dall'esercito israeliano. Per la maggior parte di queste morti non si troverà mai un responsabile: l'oltraggio dopo la tragedia.

Come per Abir, 11 anni, figlia di Bassam Aramin, -ex prigioniero politico e ora membro dei Combattenti per la pace, organizzazione di ex attivisti palestinesi e di ex soldati israeliani- assassinata, lo scorso 8 febbraio, da un proiettile che l'ha colpita alla testa, mentre usciva dalla scuola di Anata, Gerusalemme Est. Per le autorità israeliane, smentite dalle evidenze e dagli esami medici, non è sicuro che la bimba sia stata uccisa da un proiettile o da una pietra.

Le inchieste, spesso, quando ci sono, sono ostacolate con ogni mezzo o vengono insabbiate per garantire un'arrogante impunità all'esercito

israeliano, ammazzando una seconda volta quei bambini e rinnovando il dolore di madri, di padri e di tutto il popolo palestinese che assistono impotenti alla distruzione di ogni senso di giustizia e della speranza di dare un volto a chi ha ucciso e continua ad uccidere.

Quelle famiglie in lutto si aggrappano allora disperatamente alla memoria del figlio perduto, ma la povertà di Gaza è tale che spesso non si possiedono videocamere o macchine fotografiche per documentare. Non ci sono filmini che riprendono i primi passi di Yahya Ramdan Abu Ghazala, 10 anni, né di Mahmoud Abu Ghazala, 12 anni, e neanche della cugina Sara, 10 anni. Non ci sono foto digitali scaricate sul computer o sui telefonini ad alleviare -se possibile- lo strazio delle madri. A loro rimangono spesso le immagini immortalate dai fotoreporter di Gaza a tragedia conclusa, quando i corpi dei figli sono già senza vita e i volti ricoperti di sangue. Gaza non è una prigione -come siamo soliti definirla- perché il milione e mezzo di persone che la abitano non sono dei criminali in attesa di scontare una pena, sebbene vengano punite collettivamente e ingiustamente, ma una gabbia senza ossigeno né risorse per la popolazione civile che solo di rado e discrezionalmente viene aperta per introdurre cibo e aiuti sufficienti appena a non farla morire di fame.(...)

(da Liberazione, 2 settembre 2007)





hanno detto...

Lo scontro tra le due fazioni nell'immaginario infantile. Raid israeliano uccide due bambini palestinesi

Gaza, ora i bimbi giocano alla guerra Hamas-Fatah

di Umberto De Giovannangeli

22 Agosto 2007

La violenza permea i loro giochi. La realtà marchiata dalla paura irrompe nel loro immaginario. E violenta la loro infanzia. Ai tempi della seconda Intifada, il gioco più in voga tra i bambini di Gaza era il «gioco dello shahid», del martire. I bambini mimano la morte in battaglia e la resurrezione al grido «Allahu Akbar».

La guerra è il filo conduttore dell'esistenza dei bambini di Gaza. Un trauma che si ripete adeguandosi alle dinamiche politico-militari che insanguinano la Striscia. E così oggi fa la polvere e la sabbia nella infuocata periferia di Gaza City, i piccoli palestinesi continuano a giocare alla guerra. Ma non a una guerra lontana, come fanno milioni di altri bambini del mondo, ma alla guerra vera, proprio quella che ogni giorno si combatte davanti alle loro case. Così invece che a «indiani e cow boy», qui da qualche settimana si gioca ad «Hamas e Fatah». Il sanguinoso scontro fra le due fazioni rivali ha ispirato a Gaza un nuovo gioco di gruppo: da una parte i baby miliziani di Fatah, con le

tradizionali bandiere gialle, dall'altra quelli di Hamas, con le altrettanto celebri bandiere verdi. Poi, imbracciando sagome di fucili in legno e calzando passamontagna neri sul volto, i combattenti in erba si sfidano secondo precise regole di battaglia. «Vince che uccide il nemico», riassume il piccolo Mustafà, 9 anni. «Se noi catturiamo un giocatore di Hamas - aggiunge Ahmed, 11 anni, che nella battaglia indossa le uniformi di Fatah - possiamo decidere di picchiarlo, oppure ucciderlo subito. Ma se l'altra squadra ha fatto uno di noi prigioniero, allora scambiamo i due giocatori, e torniamo alla pari». La squadra di Hamas è appena riuscita a scoprire il nascondiglio di tre miliziani di Fatah: come a mosca cieca, basta toccarli perchè in questa finzione si considerino presi. Hamas adesso non ha nessuno dei propri giocatori da liberare, e così sfrutta il vantaggio. I tre giocatori avversari vengono fatti inginocchiare, urlano «aiuto, aiuto» ma secondo un copione visto mille volte, vengono fucilati senza esitazione. «Boom, boom, boom» scandisce il bambino tenendo puntato il fucile di legno. Poi si ricomincia, con tre punti di vantaggio. Non c'è da stupirsi che i morti ammazzati, per questi piccoli palestinesi, diventino graduatoria. Sono cresciuti in mezzo alla guerra e hanno sentito ripetere ovunque che morire da martiri è un modo per conquistarsi la vittoria eterna. Ciascuno di loro ha un padre, un fratello, o un cugino ucciso in battaglia, da traditore oppure da eroe. La morte costituisce anche nella loro vita quindi, non solo nel gioco, un parametro per capire chi ha

vinto e chi ha perso. I bambini di Gaza giocano ad ammazzarsi fra fazioni rivali dopo aver visto morire in televisione anche il loro beniamino, il Topolino-Farfour, ucciso alla fine di giugno in diretta tv dai pugni (in quel caso finti) di un altro protagonista, che impersonava un poliziotto israeliano. Una scena ideata dagli autori del programma, trasmesso dall'emittente ufficiale di Hamas che usava Farfour per fare propaganda politica, e che hanno inventato questo macabro espediente per fare uscire dalla storia il pupazzo e così risolvere la controversia con la Walt Disney che protestava per l'uso improprio che si stava facendo del proprio personaggio. Ma nella Striscia la guerra non è solo un «gioco». A ricordarlo è l'unità corazzata di Tsahal che ieri ha aperto il fuoco in direzione di due miliziani palestinesi che dalla periferia di Beit Hanun poco prima avevano lanciato razzi Qassam verso Israele. Ma la cannonata ha centrato un gruppo di bambini palestinesi che stavano giocando nei pressi della facoltà di agraria: due - 10 e 12 anni - sono morti, un terzo - 10 anni - è in fin di vita.



Bassam Aramin dice di stare aspettando la giustizia israeliana

di Dan Izenberg

THE JERUSALEM POST, 18 Agosto 2007

Abin Aramin, 10 anni, è morta improvvisamente il 16 gennaio 2007, dopo essere uscita da scuola camminando sottobraccio lungo la strada con sua sorella e due amiche. Al momento della sua morte, la Polizia di Frontiera stava pattugliando la scuola e la vicina scuola maschile di Anata, un villaggio palestinese a cavallo dei confini della municipalità di Gerusalemme.

Diversamente dalla travolgente maggioranza di eventi in cui bambini palestinesi sono stati uccisi durante episodi che hanno coinvolto l'IDF (Israeli Defence Force) o la polizia di frontiera dall'inizio della seconda Intifada (fine del 2000), la polizia ha investigato sulla morte di Abir. Ma come nei numerosi casi in cui nessuno è stato dichiarato colpevole della morte di un bambino palestinese, la Procura di Stato ha informato la settimana scorsa il padre di Abir, Bassam Aramin, che il caso di sua figlia stava per essere chiuso per mancanza di prove. Il fatto è accaduto in una delle principali strade commerciali, e molti testimoni palestinesi hanno testimoniato che la polizia di frontiera ha aperto il fuoco verso gli studenti.(...) Qui

il caso avrebbe dovuto chiudersi, se non fosse che il padre di Abir è un uomo non comune. Aramin non ha rinunciato a quella che spera essere la giustizia israeliana. È stato ora informato dal Procuratore Generale Menahem Mazuz che ha 30 giorni per appellarsi alla chiusura del caso (il Ministro della Giustizia non ha fornito alcun ulteriore commento sul caso). Lui e il suo avvocato, Michael Sfar, si appelleranno all'Alta Corte di Giustizia se l'appello dovesse fallire.

Aramin, 39 anni, ha passato sette anni in carcere a Hebron per aver aggredito dei soldati IDF. Aveva 18 anni quando è stato incarcerato. In un'intervista al Jerusalem Post, Aramin, che zoppica a causa di una fase di poliomielite infantile, ha detto di aver iniziato a tirare sassi ai soldati con un amico quando aveva 13 anni. "Era un gioco di bambini", ha detto. "Non sapevamo niente di Israele o di noi stessi". Quello che sapeva era che i soldati comparivano quando volevano e interrompevano i loro giochi. Sapeva anche che i soldati si arrabbiavano molto ogni volta che vedevano qualcuno esporre i colori dell' OLP. Lui e i suoi amici si divertivano a farli arrabbiare. In un'occasione, poiché non poteva correre abbastanza veloce, ha detto, è stato colpito da un soldato durante una manifestazione. In un'altra, ha detto, ha visto dei soldati sparare e uccidere un dimostrante palestinese. In una terza, ha visto un soldato sparare sei proiettili alle gambe di un anziano contadino palestinese, e ha visto il contadino cadere urlare dal

dolore. Lui e i suoi amici sono arrivati ad odiare visceralmente i soldati. Man mano che crescevano, i bambini, ormai adolescenti, hanno concluso che se volevano pareggiare i conti con loro, avrebbero avuto bisogno di armi. Alla fine, si procurarono un Kalashnikov, due bombe a mano e alcuni esplosivi. Gli amici di Aramin non gli avrebbero permesso di andare con loro perché la zoppicatura lo rallentava. Ha detto di non aver mai esploso un colpo di arma da fuoco. Nel 1985, lui e i suoi amici sono stati arrestati per attacco a delle pattuglie IDF.

In prigione, ha detto, ha messo da parte i suoi pensieri infantili ed è venuto a conoscenza del movimento nazionale Palestinese. Un anno dopo, mentre era in prigione, Aramin ha visto il film Schindler's List. È stato uno dei momenti significativi della sua vita. "Quella notte non riuscivo a dormire" ha detto. "Mi sono visto piangere per quella gente perché stava andando a morire. Ho visto gente spogliata dei suoi vestiti, bulldozer, gas velenoso, esecuzioni in cui gli Ebrei semplicemente stavano in piedi lì e non resistevano. Ho pianto ed ero anche arrabbiato. Perché non hanno resistito? Ho sentito di voler entrare nel film e combattere. Per me, quel film è l'Olocausto Ebreo". Schindler's List non ha di suo reso Aramin più simpatetico verso gli israeliani. Sotto molti aspetti, ha sentito che i Palestinesi sono ora in una situazione simile a quella degli Ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale.

Un giorno, ha detto, un gruppo di uomini mascherati e armati di mazze sono entrati nell' ala della prigione destinata ai ragazzi, dove lui era prigioniero. Hanno obbligato i detenuti a spogliarsi e a correre oltre la linea dei soldati, che li hanno picchiati e bastonati, finché non hanno raggiunto un cortile. Aramin ha detto di aver dovuto correre per 80 metri attraverso le due linee armate, e ha avuto paura di non farcela. Allora si è ricordato degli ebrei che durante l'olocausto non hanno resistito. Ha corso attraverso la linea urlando "nazisti, animali", e non ha sentito il dolore dei colpi. Poco dopo, Aramin è stato avvicinato da una guardia, un colono di Kiryat Arba, noto per essere particolarmente duro con i prigionieri. La guardia gli disse che sembrava troppo fine per essere un terrorista. Aramin ha replicato di non essere un terrorista, ma che i coloni lo erano. La guardia gli ha detto che erano i Palestinesi ad essersi intromessi, perché la terra apparteneva agli ebrei. Aramin ha detto di non aver mai sentito una cosa simile prima. Ha proposto alla guardia di avere un dialogo. La guardia ha accettato e lo hanno portato avanti per sette mesi. Alla fine, ha detto Aramin, la guardia era d'accordo sul fatto che i Palestinesi meritavano in effetti di avere uno stato proprio. "Una specie di amicizia si era sviluppata tra noi" ha detto Aramin. "Io ho capito che quando parlavamo l'uno all'altro, potevamo cambiare le nostre opinioni. Quando ci sparavamo l'un l'altro, potevamo solo eliminarci a vicenda". Quando Aramin è uscito di prigione nel 1992, era giunto alla conclusione che la guerra non aveva

risolto niente. "Fin a quel momento, i soli israeliani che avevo conosciuto erano soldati, coloni e guardie carcerarie", ha detto. "Ora, cominciai a vedere donne e bambini israeliani. Mi oppongo all'uccisione di civili. È contro la mia religione e il mio codice morale". Aramin si è sposato e sistemato. Oggi ha 5 figli, a parte Abir. Nel 2000 ha iniziato ad essere attivo di nuovo, unendosi a un gruppo di ex-prigionieri che credono nella democrazia e nel dialogo. Nel 2006, qualcuno gli chiese se era pronto ad incontrare un gruppo di ex soldati IDF che avevano rifiutato di servire nei territori. Anche se odiava i soldati, la curiosità ha avuto la meglio su di lui, e ha accettato. I due gruppi si incontrarono all' Hotel Everest a Beit Jalla, vicino a Betlemme – sette israeliani e tre palestinesi. "È stato un incontro difficile per me. Li guardavo con molta ostilità, "ha detto. "Attraverso di loro, vedevo l'intera storia dell'occupazione". Ogni partecipante si presentò. (...)Questi incontri si svilupparono in un'organizzazione Israelo-Palestinese chiamata "Combattenti per la Pace", che è composta di ex soldati israeliani ed ex palestinesi imprigionati per motivi di sicurezza. Ha condotto incontri mensili per raccogliere più israeliani e palestinesi insieme. Aramin stesso ha parlato spesso a platee israeliane di sé stesso, della sua esperienza e di quello in cui crede. Poi, la tragedia è avvenuta. Abir è stata ferita gravemente e portata di corsa all'ospedale Mukassad. Da lì, Aramin la portò all'Hadassah University Medical Center a Ein Karem. Era arrivato da un attimo, quando i

membri ebrei del gruppo hanno cominciato a arrivare nella stanza d'ospedale. "Volevano sapere cosa avrei detto" ricorda Aramin. "Dissi loro che questo incidente ci avrebbe solo rafforzato. Dobbiamo diventare più forti per la salvezza dei nostri figli. "Abir è morta, ma io ho ancora figli vivi. Dobbiamo combattere questa battaglia per via legali" Gli amici ebrei sono rimasti con lui attraverso tutta questa drammatica esperienza, finché Abir è morta. "Hanno passato tre giorni e tre notti con me", ha detto Aramin. "Abbiamo cominciato a legarci come una famiglia. Ho sentito che questa bambina era anche la loro bambina".(...)

(tradotto da Cristina Graziani)



lente d'ingrandimento

Dal Ministero dell'Educazione e dell'Istruzione palestinese.

Gli attacchi delle forze di occupazione israeliana contro gli istituti scolastici e le università durante l'anno 2006-2007: 8 palestinesi uccisi, 63 feriti, e 298 professori e studenti arrestati.

L'ufficio di informazione nel ministero dell'Educazione e Istruzione e degli Studi superiori ha reso noto che le aggressioni dell'occupazione israeliana contro l'apparato accademico e scolastico dell'anno 2006-2007 hanno provocato 8 morti e 63 feriti.

Il ministero ha condannato l'uccisione dello studente Ahmad Abdelhasan, avvenuta l'altro ieri. Frequentava la IX classe (in Italia equivale alla I superiore). I militari israeliani gli hanno sparato, crivellandolo di colpi, mentre stava giocando nel cortile di casa con un fucile di plastica.

In un rapporto del ministero, diramato ieri, mercoledì 4 luglio, si evidenzia come le violazioni israeliane durante l'anno scolastico abbiano raggiunto studenti e insegnanti. Le persone sequestrate, tra allievi, docenti e presidi sono 298, in aggiunta all'ex ministro dell'Istruzione, Naser Ad-Din Ash-Shaer.

Secondo il rapporto, 10 scuole sono state danneggiate a seguito di attacchi da parte dei soldati di occupazione - vetri, finestre, porte,

portoni principali rotti -, in aggiunta alla distruzione di documenti, al furto di computer e fotocopiatrici.

Alcuni edifici scolastici sono stati trasformati in centri di detenzione - come le scuole Jamal Abdelnaser e Dhafet Al-Masri - per imprigionare i cittadini durante l'invasione della città di Nablus, a fine del mese di febbraio (come usavano fare le dittature latino-americane negli anni '70 e '80).

Il rapporto ha evidenziato le violazioni israeliane contro l'apparato accademico: agli ingressi dei villaggi e delle città palestinesi sono stati posti blocchi militari che impediscono il transito agli insegnanti e agli studenti. Citiamo, ad esempio, le barriere di "Huwarah" e "Zatarah", a sud di Nablus, che bloccano regolarmente l'accesso a 30-90 insegnanti.

Si ricorda che il diritto allo studio è garantito e protetto dal diritto internazionale e dalle convenzioni sui diritti dell'Umanità, ma Israele ne è al di sopra.



Bambini dietro le sbarre

È uscita in questi giorni la 31^a edizione del rapporto “Bambini dietro le sbarre”, della DCI- La Sezione Palestina. Il rapporto ha rivelato che, tra il 2006 e la prima metà del 2007, la maggior parte dei bambini arrestati dalle forze israeliane è stata imprigionata. Soltanto al 3% dei ragazzi arrestati è stata concessa la libertà provvisoria. Nel rapporto si nota anche che più del 99% dei bambini si era confessato colpevole e che solo una minima parte di coloro che avevano ammesso di essere colpevoli è stata poi trovata colpevole e condannata. L’organizzazione per i diritti umani ha attinto dagli articoli della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani per ribadire che coloro che sono accusati hanno il diritto di presunzione d’innocenza finché non è provata la loro colpevolezza. Il rapporto ha riferito anche che i bambini hanno confessato le loro colpe dopo un lungo periodo d’interrogatorio, necessario prima di apparire in tribunale. Il rapporto include anche le testimonianze personali dei bambini che hanno raccontato di aver subito abusi fisici e sessuali da parte di militari israeliani, oltre a un trattamento brutale durante i lunghi periodi di interrogatorio. Alla fine degli interrogatori venivano fatti firmare dei fogli ai bambini, che non sapevano cosa vi fosse scritto.

Posizioni di pressione

Un bambino, Rashid Radwa, ricorda di essere stato picchiato mentre era stato bendato, poi era stato costretto a stare in posizioni di pressione e tensione per ben 10 ore, in acqua gelida. Gli era stato intimato di firmare in ebraico dei fogli e quando si era rifiutato di farlo il suo interrogatore gli aveva sbattuto la testa contro un banco. Il rapporto dichiara che “la polizia israeliana, l’esercito israeliano e i servizi segreti israeliani conducono l’arresto e l’interrogatorio dei bambini palestinesi quotidianamente”. L’ordine militare israeliano 378 dichiara che un bambino palestinese può essere tenuto da un ordinario soldato israeliano o ufficiale di polizia per 96 ore, dopodiché può essere sottoposto all’interrogatorio per otto giorni. Il periodo di detenzione può essere esteso da un giudice militare a 90 giorni e, successivamente, da un giudice di corte o tribunale per ulteriori tre mesi.

Tortura

DCI- La Sezione Palestina dichiara che “un aspetto centrale della fase di interrogatorio è l’uso di particolari forme di tortura e maltrattamenti. Dichiarazioni fatte da bambini palestinesi tenuti nelle prigioni israeliane illustrano i vari metodi usati”.

Il rapporto sottolinea che gli articoli dell’UDHR dichiarano che nessuno dovrebbe essere soggetto a tortura. Assem Lufti Abdel Lattif

Khalil, un ragazzo di 16 anni, racconta la sua esperienza di tortura nelle mani dei soldati israeliani: è stato legato, messo fuori la porta sotto la pioggia e ha passato 40 giorni nel centro interrogatorio.

Un altro ragazzo di 15 anni ha detto, invece, di esser stato violentato e percosso ripetutamente nelle parti più sensibili del suo corpo. Inoltre la sezione Palestina afferma che “l’effetto di tutto ciò è l’erosione e la diminuzione dei diritti degli accusati palestinesi durante l’arresto e la fase di interrogatorio. Un bambino palestinese sotto arresto e durante l’interrogatorio non ha il diritto di stare in silenzio, il diritto di accesso immediato e libero ad un avvocato, il diritto di essere avvisato dei propri diritti mentre si è sotto arresto e interrogatorio, il diritto di non essere assalito, abusato o torturato, il diritto di avere un contatto con un membro della famiglia o una persona di supporto, il diritto di presumere di essere innocente”

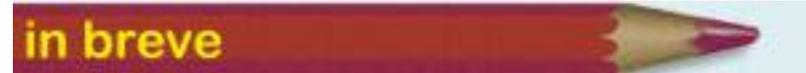
VI CONSIGLIAMO di approfondire questo aspetto della violenza
↙ psicologica e fisica sui bambini navigando per esempio su:

<http://www.infopal.it/testi.php?id=diritti> (in italiano)

www.addameer.org (in inglese)

UN VIDEO sul trauma dei piccoli figli di prigionieri:

http://www.btselem.org/English/Video/200610_Prisoners_Children.asp



29 agosto, Gaza.

Bombe israeliane contro un gruppo di bambini: 3 uccisi

Bombardamento dell'artiglieria israeliana contro Beit Hanoun, a nord della Striscia di Gaza, uccide 3 bambini palestinesi appartenenti alla stessa famiglia:

Sara Abu Nazal, 10 anni

Mahmoud Musa Abu Nazal, 10 anni

Yahya Ramadan Abu Nazal, 11 anni.

Fonti mediche hanno annunciato il decesso del giovane Sameh Naser As-Sawafri, 20 anni, ferito gravemente giovedì 23 agosto a seguito di un bombardamento israeliano contro un gruppo di resistenti, a est del quartiere Az-Zaytoun.

27 agosto, Tulkarem.

L'attacco brutale delle forze israeliane di venerdì, a Seida. Come i soldati di Israele hanno massacrato un bambino di 11 anni.

Venerdì, le forze di occupazione israeliane hanno trucidato un bambino che se ne stava seduto su un albero di fichi, nella cittadina di Seida, nei pressi di Tulkarem. Il bimbo aveva 11 anni e si chiamava Mahmoud Al-Qarnawi. È stato lasciato morire dissanguato, per terra, dai soldati di

Israele. Alla madre che chiedeva loro se il figlio era vivo, hanno risposto: "forse".

Il piccolo, un palestinese con cittadinanza israeliana, si era recato con la sua famiglia a visitare dei parenti, a Seida. La sua famiglia ha raccontato che i soldati gli hanno sparato a bruciapelo, mentre si trovava sull'albero. La madre e la sorella, che erano in casa, hanno udito una scarica di proiettili e sono uscite fuori: Mohammed era steso a terra, in una pozza di sangue.

I militari hanno aspettato che il piccolo morisse e poi se ne sono andati, rifiutandosi, con la minaccia delle armi, di farlo soccorrere quando ancora era vivo ma con la testa squarciata dai proiettili. Anche il fratello maggiore, di Siddiq, di 22, era stato ferito e sanguinava.

Testimoni oculari hanno raccontato che i soldati hanno interrogato un altro giovane membro della famiglia Al-Qarnawi, Safwat, e lo hanno picchiato. Poi, si sono messi a giocare a calcio tra di loro, nel giardino.

MOUSTAFA Barghouthi ha presentato ad un gruppo di rappresentanti della chiesa anglicana uno dei tanti documenti che provano le continue aggressioni dell'esercito in particolare sui bambini. L'ex ministro ha inoltre mostrato un video nel quale appare una soldatessa israeliana che aggredisce tre bambini palestinesi e sputa loro addosso, alla fine impedisce loro di attraversare il passaggio e li

rimanda indietro. Questo è accaduto pochi giorni fa, a metà agosto, al cancello Ras Atiyyah, a Qalqilyah.



Stop al Muro a Bilin, VINCE LA NONVI OLENZA!

L'Alta corte israeliana ha ammesso: bisogna modificare il percorso. È vittoria per la resistenza nonviolenta che manifesta contro il muro da anni, ogni settimana, con azioni sempre più articolate che coinvolgono gli abitanti del villaggio palestinese e pacifisti israeliani, palestinesi e internazionali!

Festeggiare è forse eccessivo mentre il progetto del muro prosegue senza sosta in Cisgiordania. E sarebbe un errore farsi troppe illusioni. Nonostante ciò la sentenza con la quale l'Alta corte di Giustizia israeliana ha ordinato lo smantellamento e la ricostruzione, lungo un altro tracciato, di una sezione di 1,7 chilometri del muro in prossimità di Bilin (Ramallah), non poteva scatenare che scene di gioia tra gli abitanti di questo villaggio divenuto negli ultimi anni simbolo della lotta contro il muro e di un progetto di resistenza pacifica che ha messo insieme, per oltre 130 venerdì consecutivi, centinaia di attivisti israeliani, palestinesi e internazionali (tra cui molti italiani).

«È stata una vittoria del movimento più che del villaggio - diceva il giovane israeliano Jonatan Pollak, figura centrale della lotta di Bilin -, questa decisione dei giudici però non deve farci illudere sulla giustizia dello Stato di Israele. Allo stesso tempo, ci dice che la lotta paga, che l'impegno di coloro che si oppongono all'ingiustizia e che si battono contro il colonialismo e l'occupazione alla fine vince. Le armi non servono quando si è uniti e determinati». Pollak ha avuto parole di incoraggiamento per tutti i manifestanti che hanno pagato con ferite gravi la loro partecipazione alle dimostrazioni settimanali a Bilin. «La repressione delle forze armate israeliane è pesante e spesso qualcuno dei miei compagni, palestinesi e israeliani, ha finito la giornata in un letto d'ospedale», ha puntualizzato il pacifista.

Le parole di Jonatan ben rappresentano lo stato d'animo di tutti quelli che alla resistenza di Bilin hanno dedicato la loro vita negli ultimi anni. Abdallah Abu Rahma, del comitato popolare del villaggio, non riesce a contenere la felicità. «Abbiamo vinto una battaglia importante, ma non dobbiamo dimenticare che questa è una guerra lunga e in palio ci sono il nostro futuro come palestinesi e non solo come abitanti di Bilin», ha commentato Abu Rahma esortando tutti i suoi connazionali che hanno perduto o stanno per perdere le loro terre e le loro case a causa del muro, a fare sentire alta la loro voce.

«Per costruire la barriera, Israele ci ha sequestrato 250 ettari di terre e sradicato migliaia di alberi, ma soprattutto ha voluto chiudere noi e tutti

gli altri palestinesi in bantustan. Per questo la lotta non può arrestarsi ma deve continuare, deve diventare la battaglia di tutto il popolo».

Un incitamento che già da qualche tempo è stato raccolto ad Umm Salamuna, vicino Betlemme, divenuto l'altro polo delle manifestazioni contro il muro che ogni settimana si tengono in Cisgiordania. Passata l'euforia, gli attivisti locali e internazionali dovranno guardarsi dalle mosse dell'esercito e dei coloni di Modi'in Illit e Matitiyahu (insediamenti illegali nei Territori occupati, confinanti con il villaggio palestinese), troppo interessati a mantenere in quella zona il percorso attuale del muro per arrendersi senza combattere.

A ciò si aggiungono gli interessi delle imprese di costruzioni israeliane verso il completamento della barriera.



Pare che tra le società coinvolte ci sia persino la Heftsiba del «palazzinaro» Baoz Yona, arrestato la scorsa settimana in Italia, dove aveva cercato di far perdere le sue tracce, perché accusato dalla magistratura israeliana di truffa e appropriazione indebita. Il comitato popolare di Bilin, dopo la sentenza dell'Alta Corte di Giustizia, non esclude di poter presentare, anche in Italia, una denuncia contro Yona.

Mustafa Barghouti commenta: “Avevamo bisogno di una vittoria morale, per dimostrare che una lotta pacifica e nonviolenta è in grado di fare la differenza. Tre anni di manifestazioni, ogni settimana, tutti i venerdì: ora tutti credono che la vera lotta riparta da qui, perché il nostro obiettivo non è spostare il muro ma abbatterlo, in accordo col parere della Corte internazionale di giustizia del 2004. A garantire il nostro successo è stata la combinazione di nonviolenza, solidarietà internazionale e attivismo di alcuni pacifisti israeliani. E stiamo replicando il modello Bilin: ci sono già sette villaggi che, da due mesi, hanno iniziato lo stesso tipo di protesta. Puntiamo ad arrivare a 70 manifestazioni e al coinvolgimento di altrettanti centri. (...) Tutti hanno visto che le forze d'occupazione ci hanno picchiati più volte, io stesso sono stato ferito in due occasioni da proiettili di gomma. La resistenza nonviolenta è la forma di lotta più efficace, non meno eroica, meno rivoluzionaria di altre.(...) Militarizzare la seconda intifada è stato un grave errore e per questo Bilin è così importante, perché mostra il

potere della nonviolenza. Dieci, venti, 70 Bilin, così nascerà la nuova intifada!

(da il Manifesto, 5 e 12 settembre)

Approfondimenti su: <http://www.bilin-village.org/index.htm>

Tutti i destinatari della mail sono in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate.

VI CHIEDIAMO SCUSA se non volete ricevere più "boccheScucite".

Vi preghiamo di segnalarci, se non siete interessati a ricevere ulteriori messaggi, mandando un messaggio con oggetto: RIMUOVI a nandyno@libero.it e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

